

DALLE SCIENZE SUSSIDIARIE DELL'ARCHEOLOGIA ALLA RICOSTRUZIONE DEI CONNOTATI DI UN TERRITORIO ATTRAVERSO LA LETTURA DELLE STRATIGRAFIE STORICHE

GIUSEPPE DONATO

I problemi che la scienza e la ricerca pongono alla società, alla politica, all'uomo ed allo scienziato sono legati alla considerazione generale della libertà della cultura ed in modo particolare a quella che si può definire la « scientificizzazione » dell'operare umano. Non vi è oggi alcuna attività che possa sottrarsi alla razionalità. Ma qui mi interessa particolarmente sottolineare l'aspetto sociale della autonomia della scienza che, nella realtà pratica, diviene quello della autonomia della ricerca e del ricercatore. Questione ardua, ricollegabile a quella generale della neutralità della scienza e a quella più articolata dell'ormai acquisito superamento della dicotomia tra scienze della natura e scienza dello spirito, della presenza ineliminabile delle implicazioni filosofiche della scienza e, scendendo all'uomo, dell'impegno civile dello scienziato.

E' sufficientemente noto a tutti come nel mondo dell'archeologia e più in generale nel settore dei beni culturali, si sia consolidata la convinzione che lo studio di una *preesistenza* non possa prescindere da un'attenta valutazione delle caratteristiche ambientali circostanti.

La problematica che intendiamo avanzare ponendosi in linea con questa tendenza, vuole dimostrare che — oltre che utile — è anche possibile andare avanti in questa prospettiva di conoscenza integrata del patrimonio culturale.

Prospettiva che costituirà campo di attività del costituendo « Laboratorio di ricerche sul patrimonio culturale e ambientale », erede di quel « Servizio per scienze sussidiarie dell'archeologia » che, evolutosi nel tempo, si appresta ad assumere oggi questa nuova forma operativa.

Le esperienze degli anni passati mi consentono di ricordare che la disciplina archeologica ha vissuto momenti esaltanti quando, a costo di accese polemiche e conflitti al proprio interno, si è indirizzata verso una prassi di descrizione scientificamente verificata degli oggetti del proprio studio.

Vincendo molte resistenze, scienza e tecnologia sono entrate a sostenere l'attività degli operatori del settore; il Servizio Scienze Sussidiarie dell'Ar-

cheologia del C.N.R. è stato uno dei primi istituti che ha perseguito tenacemente questo obiettivo di rifondazione disciplinare.

E' doveroso dire, però, che questa conquista che rassicura sulla correttezza e sulla qualità dei dati, non esaurisce di per sé il nodo scientifico di come ricostruire organicamente il legame dialettico che lega il bene culturale di una determinata epoca con le testimonianze delle epoche che l'hanno preceduta e seguita. Così come non sempre appare risolta, in modo soddisfacente, la collocazione che il patrimonio culturale, sia pur indagato scientificamente, dovrebbe avere nell'ambito della società attuale per poter affermare che esso appartiene effettivamente alla collettività.

E' opportuno, a questo punto, di introdurre una considerazione di fondo, che può apparire ovvia, ma che mi è necessaria per avvicinarmi al tema di questo scritto.

Una indiscutibile posizione acquisita dalla cultura moderna, è rappresentata dalla coscienza che la realtà non è frammentaria, spezzettata in eventi separati tra di loro; ma è costituita da fenomeni di vario genere, tra loro interrelati. E tali fenomeni devono diventare oggetto di indagine nel momento in cui determinano problemi i quali per loro natura sono complessi e ricchi di variabili.

Pertanto ci si rende conto che è ormai inadeguata una struttura della cultura organizzata secondo la tradizionale ripartizione in discipline di settore.

Tutti riconosciamo il merito alla tradizionale ripartizione disciplinare di aver portato un fondamentale contributo allo sviluppo della scienza. In particolare ciò è stato utile per l'apprestamento di metodologie rigorose, di acquisizioni specialistiche che hanno fatto avanzare di molto l'area delle conoscenze.

Tuttavia oggi si ritiene che questa visione unidimensionale della scienza non soddisfa più. Ciò, sia per la complessità dei problemi sociali ed economici cui la scienza deve dare una risposta, sia

per l'intrinseco esaurimento che si è riscontrato nella esplorazione delle tematiche disciplinari.

Cosicché dal dopoguerra ad oggi sono risultati particolarmente feconde le ricerche su temi che si collocavano a confine tra due o più discipline (bionica, cibernetica, biofisica).

Questo processo che possiamo denominare di «ricerca pluridisciplinare» a sua volta sta dimostrando i suoi limiti. Infatti sotto la spinta dell'esigenza di pervenire ad una cultura organica, lo studioso tenta di ricomporre ad unità anche la plurisetorialità disciplinare.

In questo processo — soggetto ad un dinamismo accelerato — tuttavia si corre il rischio di perdere di efficacia, nel senso che la qualità scientifica delle metodologie e del prodotto scientifico può facilmente degradarsi.

Da qui lo sforzo che dobbiamo compiere per non incorrere nei rischi di dequalificazione del sistema delle conoscenze scientifiche.

Ogni disciplina ha partecipato allo sviluppo delle concezioni del mondo che si sono succedute lungo l'arco dei tempi, talvolta fornendo apporti diretti, tal'altra rispecchiando le esigenze e gli indirizzi che ne derivavano. Sarebbe tuttavia arduo e parziale porsi in una visione particolare di settore per stabilire i nessi tra scienza e mondo esterno, pratico e culturale.

E' necessario, quindi, considerare la scienza nella sua globalità e, più pertinentemente, il pensiero scientifico come elemento modellatore delle concezioni del mondo.

Tutto ciò urta contro due atteggiamenti pregiudiziali, oggi molto diffusi: l'apprezzamento della scienza per i suoi aspetti specialistici e la convinzione che qualsiasi compiuta concezione del mondo sia divenuta inutile prima che impossibile.

Naturalmente, come già accennato, le rigide specializzazioni consentono, con la delimitazione dei settori e con l'adozione di linguaggi particolari, di approfondire più rapidamente e più intimamente le indagini e i fondamenti di ogni scienza; ma è pur necessario riconoscere che mano a mano che i campi di lavoro si restringono, si riduce, fino ad essere annullata, la possibilità dello scambio interdisciplinare e, insieme, la capacità della scienza globale d'inserirsi nella dinamica culturale del mondo.

Inoltre è proprio l'alternò e talvolta contrastante affermarsi delle concezioni del mondo che

influisce sul processo conoscitivo e su quello, non meno importante, degli atteggiamenti e comportamenti etici e politici.

Le situazioni storico-culturali hanno sempre necessari legami di reciprocità con lo sviluppo delle civiltà ed è con il supporto della ricerca scientifica che le istanze variamente innovatrici riescono ad emergere e ad imporsi ai fini della modificazione organica della realtà.

Non quindi continuo assommarsi di teorie e di nozioni, ma *sapere integrato*, continuamente accresciuto sia dal progredire delle singole teorie, sia dalle crisi e dalle negazioni che si presentano in settori diversi.

Per ciò, *responsabilità della scienza e impegno dello scienziato* il quale è cosciente che ogni cultura — forma di plasticità dello spirito — è sempre basata sulla scienza e sempre contiene la scienza.

Ritornando all'argomento che ci interessa più da vicino, si giunge così implicitamente alla conclusione che una nuova impresa scientifica, forse più ardua di quella che ha portato all'ingresso di metodologie specifiche nel mondo dell'archeologia, vada intrapresa da quanti intendono scandagliare il patrimonio culturale con criteri moderni.

Ardua perché tale impresa si scontra con una mentalità che ancora oggi vede il ruolo scientifico e sociale dell'archeologo relativamente autonomo rispetto ad altri settori. Una svolta sostanziale deve invece portare ad inserire lo studio e la gestione del patrimonio culturale nella problematica più generale di studio e gestione del territorio.

Mi spiego; all'inizio ho accennato alla convinzione che lo studio di una *preesistenza* debba allargarsi al di là dei suoi confini.

Ma porre l'attenzione al territorio su cui insiste una *preesistenza* significa entrare in una realtà di fenomeni naturali e culturali, probabilmente diversi, ma certamente complementari tra loro, da assumere organicamente come oggetto d'indagine.

Poche, brevi osservazioni sono infatti sufficienti a dimostrare che questo sguardo «extra moenia» sposta notevolmente il significato di quella che sin qui è apparsa un'indagine di completamento nello studio di una *preesistenza*.

Eppure il rischio non dovrebbe esistere; tutti sappiamo che nella organizzazione della cultura, il territorio è per tradizione campo di studio di discipline ben precise: la geografia, le scienze della terra, l'urbanistica.

Ma se appena tentiamo di dare una definizione, sia pur sommaria, del concetto di territorio, ci rendiamo conto che esso oggi rappresenta una tematica di fondo nella quale la maggior parte delle scienze trova l'occasione di un'attività di ricerca correlata.

Diciamo innanzitutto che il territorio si può considerare la struttura fisica, di sostegno dell'ambiente naturale, nel quale l'uomo si è inserito per svolgere la propria esistenza.

Ma diciamo anche che il territorio è governato da un processo evolutivo per il quale fenomeni naturali e momenti dell'insediamento dell'uomo avvengono in determinate epoche e si concludono, ma permangono come « resti » o « tracce », che si accumulano a costituire una stratificazione storica.

Evidentemente, in questa prospettiva dinamica, il territorio, con tutti i suoi « materiali » di accumulo, costituisce la struttura di riferimento per costruire l'ambiente in cui si svolge l'attività e l'esistenza presente e prossima della civiltà contemporanea.

Questa realtà, costituita di fenomeni storicamente e strutturalmente diversi, pone il problema scientifico e sociale di come oggi vada organizzato ed usato il territorio, di cui il patrimonio culturale rappresenta un aspetto, una datazione, un bene da inserire in maniera significativa nella trama delle attività dell'uomo.

La risposta può scaturire soltanto con il contributo di studiosi di varia estrazione e con bagagli culturali diversi che si pongano di fronte al problema con una ottica « sistematica ». E' chiaro che le priorità e gli usi di questa ricerca dovranno essere formulati in stretto raccordo con gli utenti e in particolare con le comunità esistenti sul territorio.

Una cosa è certa; una prospettiva così ampia si pone a vantaggio delle testimonianze del passato, che in questo modo trovano l'occasione di una ulteriore verifica scientifica ed una utilizzazione effettiva.

E non è da temere che una maggiore integrazione del Bene culturale nel tessuto sociale possa comprometterne l'integrità o i caratteri originari.

Noi crediamo che i criteri di protezione ed utilizzazione hanno un senso se si estendono ad intere entità territoriali, identificabili per una loro certa omogeneità dei caratteri fisici e dei fenomeni culturali.

Ma è certo che si deve conoscere ciò che si intende proteggere.

Un grosso lavoro di ricognizione deve essere svolto per identificare tutte le valenze che un territorio porta con sé.

Individuare le dotazioni culturali di un'area geografica, ha un senso se esse vengono confrontate con tutte le altre caratteristiche di risorse, di situazioni ambientali, di condizioni sociali e produttive.

Il territorio con le sue problematiche, è obiettivamente un tema di ricerca al quale possono e devono concorrere quasi tutte le discipline umane e scientifiche, superando le tradizionali separazioni.

L'archeologo, « par inter-pares », dovrà lavorare a fianco di altri esperti, nel comune intento di ricostruire, nel modo più ampio, tutti i connotati naturali, storici e di evoluzione che rappresentano l'identità di un territorio.

Un'indagine organica di tali connotati dovrà essere condotta in modo da orientarsi verso lo sviluppo dell'area, così da costituire una base effettiva per la pianificazione.

In particolare, il patrimonio culturale indagato nella totalità di fatti emergenti o diffusi, trova l'occasione per rientrare in un circuito di utilizzazione quotidiana.

Alla luce di queste considerazioni ed assumendo come obiettivo la migliore « fruizione » del bene storico in un contesto territoriale integrato, si ottengono notevoli conseguenze anche dal punto di vista metodologico per il nostro lavoro.

A titolo esemplificativo, prendiamo in esame alcuni spunti di riflessione. L'intervento nel territorio non potrà essere più monodimensionale, cosicché si impone metodologicamente la necessità di intervenire con una « équipe » che copra tutto l'arco delle competenze necessarie. Inoltre la mera esigenza scientifica deve cedere il passo alle necessità dell'utenza, per cui potremmo trovarci talvolta di fronte alla opportunità di non esplorare talune *preesistenze* in ragione di una scarsa o distorta utilizzazione. Altra cosa da riconsiderare sono i sistemi di comunicazione e rappresentazione del prodotto della ricerca (musei, mostre, ecc.). Ma su questi argomenti avremo ampie occasioni di scambio di idee.

E' chiaro che l'uso del territorio non può non essere intelligente, moderno, dinamico.

I fautori della conservazione della natura, protestano giustamente per il modo in cui si saccheggiano le risorse non rinnovabili e si devasta l'ambiente, ma spesso noi contribuiamo involontariamente alle carenze, alle crisi e ai disastri ambientali, perché non comprendiamo le probabili conseguenze delle nostre azioni.

In questo modo, prima di considerare la complessità dei nostri rapporti con l'intero ambiente, possiamo prima seguire la catena degli avvenimenti che i nostri atti possono provocare in un unico mezzo: per esempio, quando riscaldiamo l'atmosfera locale o disturbiamo certe comunità vegetali.

Ci sono parti del mondo che, nonostante la presenza di problemi locali, appaiono stabili e tranquille; in molte l'ambiente è caratterizzato da una grande bellezza naturale. In altre zone, invece, milioni di uomini vivono strettamente dipendenti dal suolo e sono letteralmente sull'orlo dell'inedia e della catastrofe naturale.

Nel complesso, però, noi occupiamo un pianeta le cui risorse sono limitate; e le sorti delle nazioni industrializzate e sviluppate, dei paesi in via di sviluppo e di quelli del « Terzo Mondo » sono legate tra loro.

Se non possediamo una precisa conoscenza geografica delle numerose economie, dei modi di vita, della forza e della debolezza delle varie forme di società e di organizzazione politica, non sarà facile trovare una via corretta che permetta all'ambiente « umano », nel senso più ampio del termine, di essere almeno sopportabile negli anni a venire.

D'altro canto occorre particolare cautela per evitare che si ricada in soluzioni luddistiche o di « museificazione » della realtà ambientale. Tutto ciò ci porterà quanto prima ad una visione di più largo respiro che riguarda l'interazione Ambiente/Territorio.

In questa interazione con ambiente va inteso l'insieme del *quadro di vita*; il complesso « di siti, di prodotti, d'immagini, cioè dell'insieme di am-

biente naturale e ambientale artificiale » che costituisce il supporto fisico della vita sociale.

In questo contesto al territorio va assegnato il ruolo d'infrastruttura, appunto, del quadro di vita.

Interazione non certo facilmente scindibile sia in una fase interpretativa che in una propositiva, ma che pur è necessario provare a scomporre se si vuol indagare sui meccanismi complessi, appunto, che legano il quadro di vita al territorio.

In conclusione e semplificando noi ci orientiamo verso studi e ricerche finalizzate non solo ad un approfondimento della ricerca storica e archeologica, ma realizzate in un vasto piano di programmazione territoriale che tuteli i rilevanti aspetti naturalistici, come sempre in pericolo, e fornisca gli elementi necessari per un incremento e razionalizzazione del territorio, armonizzandoli anche con le esigenze e i benefici economici (come ad esempio la possibilità di sviluppo turistico).

E' significativo cogliere in questa visione il riflesso di una concezione filosofica, che ormai tende a divenire prassi scientifica, per cui la scienza si orienta sempre di più verso i bisogni dell'uomo.

Tutto ciò consente di giungere ad una concezione critica della scienza, cioè al rifiuto di ogni dogmatismo pseudoscientifico e di ogni interpretazione che voglia porsi come definitiva.

Concezione critica tesa all'accoglimento di una scienza per l'uomo nel suo tempo e nella sua situazione e quindi da ripensare e ricostruire di continuo, in un processo circolare: istanza sociale, politicizzazione della scienza, scientificizzazione della politica, controllo, consenso.

L'azione di istanza primaria e quella di controllo e di consenso — che si collocano ai due estremi del processo — devono necessariamente nascere dalla comunità, in cui i limiti della persona umana vengono superati nella proiezione verso il futuro.

Consiglio Nazionale delle Ricerche
Roma